

Parla Peng Xiaolian, una delle poche donne che dirigono film in Cina. «Mi sono data al cinema per sfuggire alla Rivoluzione culturale». Una storia di censure e difficoltà

Al festival di Torino è andata in scena anche la sezione «Spazio Italia» riservata ai nostri cineasti indipendenti. Premio «Calcinacci» di Sandri e Gaudino

# A Shanghai, regista per caso

Storie di ordinaria censura negli ultimi giorni del festival Cinema Giovani, conclusosi sabato a Torino. Peng Xiaolian, regista cinese, ci spiega perché il suo *Storie di donne* è stato bloccato in Cina per due anni. E anche nella sezione «Spazio Italia» un cortometraggio, *Aprile* di Andrea Gropplero, viene rifiutato al festival da chi l'ha prodotto: niente meno che il Centro sperimentale di cinematografia di Roma...

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CESPI

TORINO. Il cinema cinese è fra i più grandi (per quantità, e per qualità) del mondo. Ebbene, in questo mastodontico, proporzionato a una terra immersa dove la gente va al cinema più che in ogni altro paese al mondo, ci sono solo quattro registi donne. I loro nomi: Hu Mei (l'unica relativamente nota in Occidente), Lu Miaomiao, Li Shaohong e Peng Xiaolian. Tutte della «quinta generazione», ovvero quelle di registi famosi come Chen Kaige e Zhang Yimou, la stessa che ha rivoluzionato il cinema cinese negli anni Ottanta prima di venire repressa dopo la Tian An Men. Una di queste registe, Peng Xiaolian, ha presentato a Torino *Cinema Giovani* un film che noi occidentali definiremmo «proto-femminista» per come va alle radici dell'emancipazione femminile. *Nuren de gushi* (ovvero «Storie di donne») è dell'88 e ha conosciuto lunghe traversie prima di essere distribuito in Cina. Abbiamo intervistato Peng con l'aiuto (come interprete) di Marco Müller, critico e direttore del festival di Rotterdam, ma soprattutto massimo esperto europeo di cinema asiatico (a Torino ha anche curato, con Dario Tononi, la retrospettiva sui film giapponesi degli anni Sessanta).

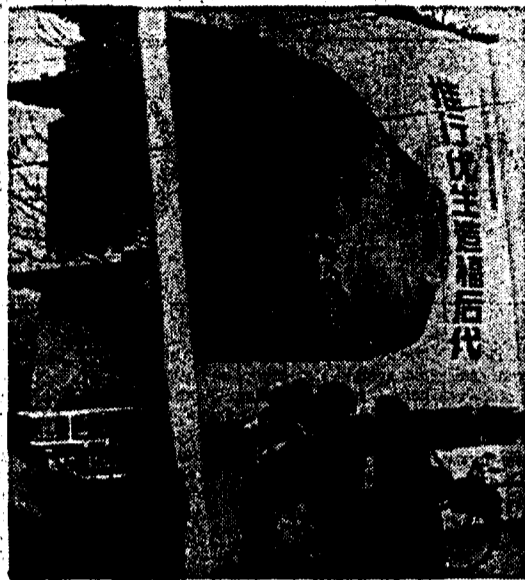
Partiamo dalla tua biografia. Nata a Shanghai, 37 anni...

ventarsi il fiore all'occhiello dei giovani autori, io e le mie colleghe dovevamo lavorare negli studi più «vetero». A Shanghai non ho avuto vita facile. Il copione di *Storie di donne* era pronto dall'85, ma prima ho dovuto firmare un film «per bambini» intitolato *Io e i miei compagni di scuola*, che per fortuna è andato molto bene e mi ha consentito di realizzare il progetto a cui tenevo. Anche se ho iniziato *Storie di donne* nell'87 e l'ho visto distribuito solo oggi.

Per quali motivi?

Il film dà un'immagine delle donne difficile da accettare

per la cultura cinese. E questo non riguarda tanto le protagoniste del film (che pure abbandonano il villaggio per la città, tentano di sopravvivere con le proprie forze, compiono scelte «difficili») quanto alcuni personaggi di contorno. La donna incinta che vuole avere ad ogni costo il suo terzo bambino, nonostante le leggi sul controllo demografico, solo perché spera di avere finalmente un maschio dopo due femmine ed essere così legittimata di fronte alla società, era un personaggio inaccettabile per le autorità. Per me è una figura tragica e fondamentale, in tutto e per tutto schiava del



Cina, manifesti che propagandano il controllo delle nascite.

## A «Spazio Italia» Fiat, terrorismo e voglia di realtà

DALLA NOSTRA REDAZIONE MINO FERRERO

TORINO. Un festival nel Festival lo «Spazio Italia» diretto da Stefano Della Casa, che nel più vasto ambito di «Cinema giovani '90» ha conseguito un notevole successo, soprattutto di pubblico. Sempre affollata infatti la sala del Massimo Due dove, per cinque pomeriggi consecutivi, sono state presentate le 37 opere in concorso: corto e mediometraggi con durata inferiore ai 60'. «Spazio Italia» inoltre, come capita a volte anche in festival più «grandi», ha avuto il suo «caso censorio»: vale la pena registrarlo. *Aprile*, cortometraggio in 16/mm della durata di 5' di Andrea Gropplero, all'ultimo momento è stato ritirato dal concorso, su intervento

(assegnato dalla giuria composta da Marco Giusti, Patrizia Belli e Alberto Cespi) a *Calcinacci* di Isabella Sandri e Giuseppe Gaudino, per l'uso intelligente e poetico - come precisa la giuria nella sua motivazione - del mezzo video, applicato alla realtà della città abbandonata di Pozzuoli, e per lo sguardo insieme tenero e drammatico sul mondo dell'infanzia. Meno convincenti invece gli altri premi. In *Le due Frances* di Lorenzo Audisio e Jean Repec, premiato ex-aequo con *Doux tutto* di Lucio Lionello e Alessandro Tannico (in cui prevale il rock sull'immagine), gli autori hanno affrontato il difficile tema del post-terrorismo in maniera alquanto didascalica, da cui certa freddezza nella resa dei due interpreti, che raccontano, «ve-

le convenzioni sociali, secondo le quali una donna che partorisce solo femmine è una donna perduta. Mi sono rifiutata di toglierla dal film, e questo ha provocato il blocco. Su una cosa, invece, ho dovuto arrendermi: nella sceneggiatura l'operaio con cui una delle tre ragazze passa la notte era un uomo sposato, ho dovuto farnego un giovane celibe.

Il film si ispira a una storia vera. Ed è girato in ambientazioni reali, ma al tempo stesso «simbolico»: la Grande Muraglia, una Pechino modernissima e gelida, e poi una città incredibile come Chongqing, con quelle scalinate a picco sul fiume...

Io e la sceneggiatrice Xiao Mao ci siamo ispirati alla storia vera di una donna che era fuggita da un villaggio per andare in città a vendere della lana, e per vivere da sola, con i propri mezzi. L'abbiamo letta su un giornale. Gli ambienti... la Grande Muraglia è il simbolo di una cultura feudale ancora incredibilmente viva. Pechino è la città disumana, alienante, Chongqing una città da fiaba, in cui si può tentare di vivere. Credo che il film sia pieno di tenerezza, di un grande desiderio di rapporti più sereni fra uomini e donne. Ma è difficile, molto difficile. Maschile e femminile sono ancora due mondi separati e inconciliabili.

Ora vivi a New York con una borsa di studio. Sperai di rimanere?

Sono pronta a fare film dovunque ci siano le condizioni (economiche ed espressive) per farli. New York è bella, competitiva, crudele. Non sarà facile lavorare lì. Ma nel frattempo vedo molti film, molte mostre, moltissime cose che in Cina non avrei mai conosciuto.

## Il concerto di Jack Hardy a Roma. Un irriducibile folksinger

ALBA SOLARO

ROMA. Diciassette anni da «folkies» convinto, cresciuto negli intramontabili club del Village newyorkese, rigoroso, appassionato, un'acuta coscienza sociale esercitata con ironia nelle sue canzoni, Jack Hardy è tra i cantautori americani che meglio hanno saputo raccogliere la lezione del folk revival degli anni Sessanta. Non uno dei tanti «imitatori» di Bob Dylan, che sfilano ogni anno al festival che lo «Speakeasy» (piccolo tempio folk di New York) dedica loro; e nemmeno un purista aridamente attaccato alle radici e ad un concetto troppo rigido di «musica popolare». Anche se poi lo schema dylaniano della ballata acustica, i sapori country western, le melodie scozzesi o irlandesi, il ritmo puntualmente nelle sue canzoni; piccoli ritratti di vita che scorrono marciapiedi delle città, fra gli ubriachi, i marginali, dentro metafore poetiche che raccontano sentimenti o denunciano le ingiustizie di questo mondo con una lucida e divertita visione anti-borghese. Potrà sembrare fuori moda, ma colpisce tranquillamente nel segno.

Hardy è anche uno che crede profondamente nella filosofia del folksinger, armato di chitarra acustica (la sua è una vecchia Gibson che dimostra tutti gli anni che ha), pronto a scendere «on the road», arrivare in un locale, suonare, e magari ripartire subito, viaggiare tutta la notte per acchiappare un aereo la mattina dopo; come è successo lunedì dopo il suo concerto romano organizzato dal Folkstudio, ma svolto (per via dello sfratto imminente del locale di via Sacchi) al Classico, di fronte ad una platea poco numerosa ma riscaldata dalla gioiale comunicativa di Hardy.

Hardy si è presentato con due giovani compagni di viaggio: Greg Anderson al basso e la bravissima Lisa Gutman al violino ed alla mandola. Non due semplici comprimari, con la funzione di «abbellire» l'evento e secca essenzialità della ballata: infatti, se il basso regala profondità alla chitarra, il violino crea contrappunti ritmici, sottolinea le melodie, gioca apertamente con gli umori sottili di Hardy, con la sua vena divisa in egual misura tra una poetica un po' antica, una irresistibile autoironia. Così, *Paglia e fieno* è la metafora culinaria, il primo piatto a cui non fa seguito alcun secondo; la paglia che diventa fieno così come un paese pacifico può diventare un giorno il teatro di una guerra; *Urban lullaby* è dedicata ai bambini poveri delle metropoli; *Blue garden* è una delicata piccola canzone d'amore azzurra; *Through the ice* è un viaggio attraverso lo specchio nero, lo specchio delle meraviglie; ed è anche il titolo dell'ultimo album di Hardy, che oggi incide per un'etichetta svizzera: l'unico, è un po' triste constatare, che si è stata interessata a metterlo sotto contratto.



Un'immagine di «Le avventure di Ottobrina», di Kozincev e Trauberg.

## Assegnati i premi Ubu. Luca Ronconi fa il pieno ma lo spettacolo migliore è di Leo De Berardinis

MILANO. Pioggia di premi Ubu (giunti alla loro tredicesima edizione) sullo Stabile di Torino: al teatro diretto da Luca Ronconi, infatti, sono andati il riconoscimento (una coppa) per il miglior cartellone, per la miglior regia (che premia addirittura tre spettacoli: *Svano interludio* di O'Neill, *L'uomo difficile* di Holmannsthal, *Bauscher* di Botho Strauss), per il miglior attore (Umberto Orsini protagonisti dell'*Uomo difficile*) e per Maria Fabbri come «interprete singolare» del ruolo della sorella del protagonista nel medesimo spettacolo. Migliore spettacolo, invece, ai quaranta critici che si sono confrontati in due tornate di votazioni, è apparso invece l'omaggio ad Eduardo Ho da passà *a nuntata* diretto e interpretato da Leo De Berardinis, che ha indirizzato un accorato

## Il cineasta russo è morto all'età di ottantotto anni. In coppia con Grigorij Kozincev fu uno dei grandi protagonisti del muto-sovietico

# Trauberg, i sogni di un eccentrico

È morto all'età di 88 anni Leonid Trauberg, uno degli ultimi superstiti della grande stagione del cinema muto-sovietico. Nato a Odessa nel 1902; trasferitosi giovanissimo a Leningrado (allora Pietrogrado), diede vita assieme a Grigorij Kozincev a una delle coppie eccellenti della cinematografia sovietica. Insieme diressero capolavori come *Il cappotto*, *La nuova Babilonia* e la «Trilogia di Maksim».

Leonid Zacharovic Trauberg non poteva che fare il regista. Era nato a Odessa il 17 gennaio del 1902, tre anni prima che nella città sul Mar Nero l'incrociatore Potemkin segnasse a colpi di cannone la rivoluzione del 1905. E proprio in quell'anno nacque suo fratello Ilya, anch'egli destinato a una carriera cinematografica, prima della morte prematura nel '48. Forzando un po' i tempi, sia Leonid che Ilya avrebbe

potuto trovarsi in quella mitica carrozzeria che Sergej Eisenstein fece rotolare giù dalla scalinata di Odessa, nel suo capolavoro *La corazzata Potemkin*. Leonid, dalla natia Odessa, arrivò a Leningrado (allora ancora Pietrogrado) nel 1920. Aveva 18 anni, ma a quei tempi si andava di fretta, nella vita e nell'arte. Incontrò due ragazzi ancora più giovani di lui, Sergej Jutkevich (classe 1904) e

Grigorij Kozincev (1905). Insieme, nel '21, diedero vita alla «fabbrica» dell'attore eccentrico, la Fels; uno studio di recitazione (e più tardi di vera e propria «produzione», teatrale e cinematografica) opposto ai metodi naturalistici di Stanislavskij, e influenzato sia dal futurismo che dal formalismo. Una storica messinscena del *Marinero di Gogol*, il 25 settembre del 1922, creò la coppia Kozincev-Trauberg: i due fanciulli (occhio alle date, avevano rispettivamente 17 e 20 anni) carosinarono la regia dello spettacolo teatrale ma scopirono ben presto che il cinema, arte «rivoluzionaria» per eccellenza, sarebbe stato il mezzo perfetto per le loro sperimentazioni linguistiche. Il primo film della coppia fu *Le avventure di Ottobrina*, del '24. Ma le teorie «eccentriche» (per un cinema immaginifico, irrealistico, fatto di forti contrasti vi-

sivi) si realizzarono appieno nel *Cappotto* (ancora da Gogol, con la sceneggiatura del critico formalista Jurij Tynjanov) e soprattutto nel capolavoro *La nuova Babilonia*, che ricostruisce i giorni della Comune di Parigi, ispirandosi a fonti letterarie (Zola) e, specialmente, pittoriche (gli impressionisti). L'eccezionalità diede al cinema sovietico una squadra di attori straordinari (Gerasimov, Sobolevskij, la Kuzmina) ma durò pochi anni. L'avvento del sonoro fu, per Kozincev e Trauberg, piuttosto traumatico, come testimonia il pur notevole *Sola*, film girato muto nel '31 e poi parzialmente sonorizzato con musiche e dialoghi. Interpretato da Elena Kuzmina, *Sola* racconta, 35 anni prima del *Primo maestro* di Kozincev, l'arrivo di una maestra di città negli spazi abbracciati della Siberia ap-

Come si scrive, come si organizza, come si legge un giornale. "Giornalista sarai tu!" Su Avvenimenti ogni settimana in edicola il primo ed unico corso a dispense di giornalismo. Da giovedì 16 ottobre fino al luglio del 1991, «Avvenimenti» pubblicherà, avvalendosi della collaborazione di esperti e testi, Claudio Fracassi, Gian Pietro Testa, Edgar-Marina Pivetta (e altri) una vera e propria enciclopedia a dispense sul mestiere di giornalista.